

Antidoti antitotalitari nel pensiero della Arendt

Analogie dell'oggi con il
passato

Francesco Bertoldi



Il pensiero di Hannah Arendt, ricco, pluriforme, e *incorreggibilmente* originale, ha, tra i suoi tanti temi, quello della analisi del totalitarismo, un fenomeno che l'ha toccata molto da vicino, e non solo in quanto ebrea. Si tratta di una analisi interessante per la sua originalità, ma più ancora per quella che potremmo chiamare la sua autenticità umana. Questa sua prospettiva, per la sua novità e irriducibilità a schemi dominanti, le ha attirato nel tempo non poche critiche; ma essa rimane invece utile anche per capire delle dinamiche che in qualche modo si ripresentano anche nel nostro attuale contesto. Come qui si cercherà di argomentare, così che emerga la grande attualità della pensatrice.

Oggi in effetti siamo davanti a una diffusa crisi di credibilità della democrazia, e quindi di potenziale rivalutazione di forme di Stato anti-democratiche, se non espressamente dittatoriali. Questo scenario di presente sfiducia verso la democrazia rende il pensiero della Arendt più che mai attuale.

Analogie dell'oggi con passati fermenti anti-democratici

Ricordiamo allora qualcosa su alcune dinamiche che concorrono alla attuale situazione di sfiducia verso la forma democratica. La frase che forse più di tutte riassume il sentimento di molti al riguardo è 'tanto fanno quello che vogliono loro' (dove *loro*, ovviamente, sono quella che qualche tempo fa qualcuno chiamava *la casta*). Insomma, la democrazia come inganno: fanno credere che il potere sia del popolo, ma è solo una illusione, abilmente alimentata dal potere (i poteri occulti, i poteri forti). Come ho già osservato più volte¹, è un tipo di argomento, o meglio di slogan, molto simile, se non identico, a quello sostenuto dai totalitarismi del Novecento, quello nazi-fascista e quello comunista: le democrazie sono in realtà delle demo-plutocrazie, dicevano i primi, sono il dominio mascherato della borghesia, diceva il secondo, al seguito di Marx.

Se simile è il tipo di argomento, diverso, almeno parzialmente, è il modo con cui esso mette radici oggi, in ampi strati di popolazione: negli ultimi decenni si è in effetti creata una spirale di polarizzazione per cui da un lato abbiamo un progressismo *politically correct*, molto forte in ambito accademico e intellettuale, che è andato affermando quello che si potrebbe chiamare un *egualitarismo spinto*, di matrice in fondo relativistica, che non di rado cozza contro quanto il senso comune percepisce come vero. Ad esso si contrappone una reazione, chiamiamola populistica,

¹ Nel modo più completo in *Democrazia è meglio*, KDP, Milano 2023.

che finisce col prendersela con la stessa scienza e con tutto ciò che suona come paziente riflessione e ricerca di compromesso; in questo modo il populismo confonde la *complessità* dei problemi con una intollerabile, e maliziosa, intenzionale, *complicazione*, e invoca piuttosto soluzioni muscolari, immediate, semplici, forti.

Semplificando molto, si potrebbe dire che da un lato abbiamo una razionalità che non fa (abbastanza) i conti con l'esperienza, e dall'altro una (presunta) esperienza, refrattaria alla razionalità. Insomma da un lato una astrattezza ideologica, e dall'altro la pseudo-concretezza di un pragmatismo tendente al cinismo.

La polarizzazione presuppone qualcosa che la Arendt non si è mai stancata di stigmatizzare. E anche in questo senso si può parlare di lei come di un efficace antidoto a quelli che sono ancora oggi dei presupposti alla sfiducia nella democrazia. In estrema sintesi, infatti, essa implica che si tagli, che si censuri, nel senso di sistematica dimenticanza, qualcosa di reale. La parola censura, rispetto a 'dimenticanza' aggiunge, nel senso qui utilizzato, che si rifa al lessico freudiano, una sfumatura al tempo stesso di intenzionalità ma anche, paradossalmente, di non piena ammissione di tale intenzionalità, di tale deliberata e non casuale sistematicità, ai propri stessi occhi.

A monte di questa censura, a mio avviso, stanno degli atteggiamenti di *presunzione* (conoscitiva) e di *pretesa* (pratica), presenti in entrambi gli schieramenti contrapposti, anche se in proporzioni diverse: nel polo del *politically correct*, chiamiamolo 'moderatamente progressista' (nel senso di non-marxista, o almeno di post-marxista), la *presunzione* è essenzialmente quella scientifica, come se la scienza potesse spiegare tutto. Il che non solo non è vero, ma porta a presentare come scientifiche tesi, che non sono tali, ma ideologiche: la più importante di tali tesi, a livello politico, è la negazione della rilevanza e della possibile valenza positiva delle *differenze*, a qualunque livello. Al livello delle culture totalizzanti², ad esempio, se ne afferma frettolosamente e inappellabilmente una totale equiparazione *veritativa*, per cui tutte le culture si equivarrebbero, avrebbero cioè lo stesso valore di verità, anche quando una afferma A e l'altra non-A. Questa incompatibilità in realtà esiste, perché se, ad esempio, una dice che Gesù Cristo è Figlio di Dio e l'altra dice è solo un Profeta, dal punto di vista *logico* potrebbero essere entrambe false, ma che siano entrambe vere è pura contraddizione, è semplicemente impossibile. Ma la *pretesa* equiparazione *veritativa* implica poi che anche dal punto di vista *pratico* tutte le culture totalizzanti devono essere perfettamente equiparate, a prescindere dalle diverse possibili ricadute sul piano politico-costituzionale dei loro presupposti dogmatici. Un altro livello in cui si pretende l'equiparazione del non equiparabile è quello del rapporto uomo/animali, con la *pretesa* di ridurre, fino ad azzerarla, la differenza tra tali due tipi di essere. E poi c'è il livello della differenza sessuale, che viene minimizzata con la teorizzazione della irrilevanza del biologico. In tutti questi casi, per quanto possa essere vero che in passato si sia esagerato nel valutare le differenze, il *politically correct*, finisce con negare, col censurare qualcosa di reale. E questo ha come ulteriore conseguenza la *pretesa* che tutti accettino come ovvietà scientifiche quelli che sono in realtà degli schemi ideologici (per quanto, magari, di nobili intenzioni). Senza una reale disponibilità a giustificarli dialogicamente, senza una adeguata capacità comunicativa³.

A sua volta il polo populista appare dominato da una ben più evidente *presunzione*: quella di prescindere da una paziente considerazione dei dati, non solo di quelli scientifici, ma anche di quelli semplicemente razionali, in quanto percepiti come troppo sottili ed eteri. Si potrebbe ricordare la frase di Tito Livio, *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*⁴: come al tempo

² Per maggiori chiarimenti su questo concetto, che riprende quello di comprehensive doctrine di John Rawls, si può vedere F. Bertoldi, *Dia-logos. Per una ragionevole convivenza in una società multiculturale*, Marcianum Press, Venezia 2023.

³ Mi riferisco, come in altri miei contributi su «LineaTempo», a un testo che considero estremamente illuminante, quello di Mark Thompson, *Enough said*, The Bodley Head, London 2016. L'ex direttore della BBC spiega come sia rovinosa la incapacità, delle élites progressiste, di comunicare con chiarezza, facilitando così il terreno alla demagogia populista.

⁴ Grosso modo (non proprio letteralmente) così Tito Livio deprecava, nelle sue *Storie* (XXI, 7, 1), le interminabili, esasperanti discussioni che ci si permetteva il lusso di fare nei centri del potere di Roma, quando sarebbe invece stato

dell'assedio di Sagunto, anche oggi, davanti alle gravissime minacce, costituite essenzialmente dalla mondializzazione, col conseguente preteso livellamento delle differenze, non ci si può permettere il lusso di sottilizzare troppo, occorre agire. Qui in effetti si annida anche uno dei più forti argomenti contro la democrazia, che sarebbe una forma di Stato troppo *debole*, e inevitabilmente incline al *politically correct*. Minore, in proporzione, ma non assente, è la sua componente di *pretesa*, minore, perché il tipo umano populista, nella misura in cui è tale, insofferente cioè di regole e mediazioni, tende a prendersi già, tutto quello che vuole prendersi. Se il primo polo idolatra le regole, questo secondo polo ne fa volentieri a meno, o almeno tende a viverle con una insofferenza un po' unilaterale. E in effetti anche questa posizione dimentica, censura, qualcosa di reale.

In che cosa consiste, in ultima analisi, ciò che viene censurato, dimenticato, mediante gli atteggiamenti di presunzione e pretesa? Sembra che tali atteggiamenti abbiano in comune quello che la Arendt considerava a buon diritto una delle più gravi tare del pensiero moderno (a partire dal *cogito* cartesiano⁵), ossia la dimenticanza del limite, la pretesa di autosufficienza; una pretesa fallace, perché in realtà non ci facciamo da noi, siamo dati, e quindi siamo limitati e bisognosi di altro da noi. E in effetti non ci potrebbe essere polarizzazione, se i suoi protagonisti non si concepissero come totale autosufficienza, se non fossero dimentichi del loro costitutivo limite, limite che invece ci rende bisognosi di confronto e quindi di non-presuntuosa e non-pretenziosa collaboratività intersoggettiva.

Questa dimenticanza del limite, e la correlata tendenza alla polarizzazione, trova un potente alimento nella modalità di comunicazione che si è molto sviluppata negli ultimi decenni, la comunicazione a distanza, soprattutto tramite i *social*. Non per nulla è stata coniata, nel gergo giornalistico, l'espressione 'leoni da tastiera', che denota un fenomeno di patologica sopravvalutazione delle proprie capacità critiche e della portata delle proprie conoscenze, una sorta di delirio di 'onnipotenza conoscitiva', che può avvenire nelle comunicazioni sulla Rete, per cui un soggetto diventa spropositatamente aggressivo con chiunque metta in discussione tale sua pretesa onnipotenza. Un fenomeno, favorito, appunto, da non poter guardare negli occhi l'interlocutore. È in tal modo favorita la formazione, sui *social*, delle *echo chambers*, in cui i partecipanti selezionano come interlocutori solo quanti condividono totalmente le loro idee, che in assenza di contraddittorio e di serio dialogo, finiscono appunto per assumere contorni incontrollabili. È difficilmente sopravvalutabile, quindi, il ruolo, per la formazione di polarizzazioni, della assenza di confronti diretti, da persona a persona, a vantaggio di confronti virtuali.

Non è azzardo allora pensare che, se la Arendt avesse fatto in tempo a conoscere i danni che la Rete può provocare alla vita democratica, non avrebbe esitato a deprecarne l'uso distorto e a individuare in quest'ultimo un nemico da combattere.

Anche l'attuale scenario di polarizzazione infatti produce de-responsabilizzazione della persona, abdicazione al pensiero personale, con adattamento conformistico a quanto si echeggia nella propria stanza virtuale chiusa in sé stessa, e con una parallela demonizzazione dell'avversario e refrattarietà al dialogo con l'altro. Si tratta di mostri che, deprecati dalla Arendt, avevano già in passato infettato la vita delle società europee portando ai totalitarismi, e che ora sono tornati a godere di una inquietante virulenza.

Vediamo allora di focalizzare meglio qualcosa nel pensiero della Arendt che potrebbe essere utile per combattere queste reviviscenze.

necessario agire con tempestività, prestando sollecito aiuto a Sagunto, assediata da Annibale, che infatti riuscì poi a espugnarla.

⁵ La Arendt contrapponeva al «penso, dunque sono», proposto da Cartesio come prima certezza, un «sono stata pensata, dunque sono», un punto questo ben evidenziato da Roberto Vinco, anche nel suo *Sono stata pensata quindi sono. Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Pazzini, Rimini 2012.

Gli antidoti:

- L'irriducibilità del concreto

La cornice generale del pensiero arendtiano è il *primato del concreto* sulle astrazioni. È abbastanza noto quanto lei scrisse a Gerschom Scholem

Nella mia vita non ho mai *amato* nessun popolo o collettività - né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né qualcosa di questo genere. Io *amo* solo i miei amici e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone⁶.

Già questo è un importante antidoto alla tendenza tipica di chi abbraccia un pensiero polarizzante, la tendenza cioè a dividere il mondo in categorie (oggettivamente astratte), ossia in ultima analisi i buoni e i cattivi. Si è visto sopra come le *echo chambers* si costituiscano come spazi in cui si verifica un conformismo monolitico, per cui anche solo azzardarsi ad avanzare un dubbio sul pensiero predominante in una certa *chamber*, significa venir immediatamente sospettato di tradimento della causa e di passaggio al fronte *nemico*. Si tratta di un modo pensare chiuso in sé, non aperto a un confronto spregiudicato con la realtà, con il concreto, quello insomma che la Arendt bollava giustamente come *ideologia*. Un modo di pensare refrattario a un reale paragone con l'esperienza, che è irriducibile a generalizzazioni schematiche.

In questo stesso senso va anche la sua consapevolezza della irriducibilità della vita a progetti prevedibili e preconfezionati:

proprio come nelle nostre vite personali le nostre peggiori paure e le nostre migliori speranze non ci preparano mai adeguatamente a ciò che effettivamente accadrà - perché nel momento in cui un evento, anche se previsto, accade, tutto cambia e noi non possiamo essere preparati all'inesauribile letteralità di questo «tutto» - così ogni evento nella storia umana rivela un panorama inatteso di azioni, sofferenze e nuove possibilità umane che nel complesso trascendono la somma totale di tutte le intenzioni deliberate e il significato di tutte le origini. Il compito dello storico è proprio scovare in ogni determinata epoca questo nuovo inteso con tutte le sue implicazioni e di portare alla luce tutta la forza del suo significato⁷.

Anche questo rifiuto di soluzioni preconfezionate, che sono spesso soluzioni in bianco e nero (nel senso di 'o bianco o nero') va decisamente controcorrente rispetto alla tendenza polarizzante, propensa a ignorare le sfumature intermedie e rifiutare la ricerca di un ragionevole compromesso, che nasca dall'ascolto delle legittime esigenze dell'altro. Un altro utile antidoto, quindi, alla presuntuosa superficialità favorita dai *social*, di cui si è prima parlato.

Un altro grande pregio della Arendt, ed efficace antidoto alle polarizzazioni, è quello di non cercare la *causa prima* dei disastri, causati dal totalitarismo, nel livello immediatamente politico, o meglio politico nel senso stretto e corrente del termine. Un senso che è diverso da quello che lei stessa dà a tale parola, data la sua sottolineatura della decisività delle relazioni intersoggettive e di uno spazio pubblico libero. Fermarsi al livello politico *nel senso corrente*, infatti, significherebbe dividere il mondo in buoni e cattivi. Bisogna andare oltre, a livello antropologico. Oltre facili schematizzazioni e facili slogan. In questo si potrebbero vedere delle analogie col suo modo di considerare la politica (andando oltre la politica) in Havel⁸. Anche il dissidente cecoslovacco non identifica il male con un certo sistema politico, nel suo caso il comunismo, né identifica il bene con un altro sistema politico, l'Occidente. Il male si radica *dentro* l'uomo, a un livello pre-politico. Perciò non può essere sradicato semplicemente contrastando una certa struttura politica, un certo sistema. Ma richiede un incessante lavoro che *ognuno* è chiamato a fare. Come osservava anche S. Agostino, quando spiegava che il confine tra la *Civitas Dei* e la *Civitas Diaboli* passa

⁶ *Uno scambio di lettere tra Hannah Arendt e Gerschom Scholem*, in «Ebraismo e modernità», p. 222.

⁷ *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)*, in S. Forti (ed.), *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 93-94.

⁸ Václav Havel (1936-2011) fu un importante dissidente nel mondo comunista dell'Est Europa, autore de *Il potere dei senza potere*, in cui tratta di ciò a cui si accenna qui.

attraverso il cuore di ogni uomo⁹. In altri termini ancora, per dirla con le parole di una canzone di Claudio Chieffo¹⁰, «non è difficile essere come loro» (come gli aguzzini di Auschwitz), perché il male «tutti lo possiamo fare».

- Il valore dell'altro

Un altro antidoto anti-totalitario nel pensiero della Arendt, utile anche oggi, è il tema dell'altro. Il totalitarismo infatti tende a negare all'altro qualsiasi dignità, riducendolo a un numero, a un puro oggetto privo di qualsiasi identità, e privato di quello che è invece un tratto essenziale dell'uomo, ossia la *natalità*, nel senso specifico che la Arendt attribuisce a questo termine, come capacità di porre in essere qualcosa di sempre nuovo, imprevedibile e irriducibile agli antecedenti: il caso dei lager è la più clamorosa evidenza di questa volontà di disumanizzazione dell'altro, di riduzione dell'altro a mero aggregato materiale, interamente manipolabile. Per questo la Arendt propone come antidoto ad esso la massima stima per la dignità dell'altro e della sua imprevedibilità non incasellabile in schemi predefiniti. Anche quest'ultima, notiamolo, è una tipica tendenza delle *echo chambers*, al cui interno vige la regola di reagire nel modo più prevedibile possibile e di rifiutare qualsiasi apporto realmente creativo.

Su questo però occorre soffermarci su interpretazioni potenzialmente distorsive del suo pensiero. C'è in effetti chi sottolinea a tal punto la dignità dell'altro (nella Arendt) da implicare la dissoluzione del sé, della propria identità. In un suo contributo del 2008, ad esempio, Davide Sparti, spiega questa idea della Arendt ponendola in contrapposizione a Charles Taylor. Quest'ultimo, secondo Sparti, accentuerebbe eccessivamente il valore dell'identità, come qualcosa che pretende un *riconoscimento*. Questo infatti implicherebbe una concezione di identità come qualcosa di già definito in partenza, qualcosa di ben strutturato, si potrebbe anche dire qualcosa di non negoziabile. Mentre nella Arendt un soggetto deve accettare di essere continuamente ridefinito in base al rapporto intersoggettivo, senza schemi prefissati. Egli cita questo suo passaggio:

se è bene essere riconosciuti, è meglio essere accolti, proprio perché l'accoglienza è qualcosa che non possiamo guadagnare, e che non ci è dovuta¹¹.

Non c'è dubbio che quello del *riconoscimento* sia in effetti un concetto molto importante in Taylor, e non è del tutto sbagliato associarlo all'idea di una pretesa, di una pretesa però buona, quella che l'altro mi riconosca per quello che sono, e non pretenda di modellarmi come della malleabile plastilina. Questo quindi non sembra contrastare col l'essenziale del pensiero della Arendt: il rispetto per l'altro, per la sua dignità non è per nulla alternativo al rispetto per sé e per la propria dignità. Anche perché, per attenerci al passo citato, l'aver una identità non equivale ad esserne perfettamente consapevole: è anzi una tesi comune della antropologia cristiana, ad esempio, che esista una *natura umana* come qualcosa di ben strutturato, dai confini non modificabili a piacimento, quindi una *identità*, senza che questo implichi che *noi* ne abbiamo una *immediata e perfetta* consapevolezza: la nostra autocoscienza insomma può non essere perfetta. Lo ricordava Montale quando ammoniva a non chiederci «la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe»¹²; ma lo ricordava anche Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptor hominis*, quando

⁹ Grosso modo (non proprio letteralmente) così Tito Livio deprecava, nelle sue *Storie* (XXI, 7, 1), le interminabili, esasperanti discussioni che ci si permetteva il lusso di fare nei centri del potere di Roma, quando sarebbe invece stato necessario agire con tempestività, prestando sollecito aiuto a Sagunto, assediata da Annibale, che infatti riuscì poi a espugnarla.

¹⁰ Claudio Chieffo, *La nuova Auschwitz* (si può vederne il testo qui: <<<http://www.claudiochieffo.com/Template/popup/Testi.aspx?LN=it-IT&idOggetto=11398>>>).

¹¹ In *Emerson Thoreau Medal Lecture*, in «American Academy of Arts and Sciences», April 9, 1969, digitalizzato e consultabile presso l'Archivio Hannah Arendt della New School for Social Research, p. 1.

¹² Non chiederci la parola, in *Ossi di seppia*.

spiegava che, senza la grazia, l'uomo rimane mistero a sé stesso¹³. Perciò, se l'essere accolto aggiunge qualcosa alla nostra autocoscienza, se il rapporto con l'altro mi aiuta a percepire/capire meglio chi sono, non è (necessariamente) perché io non abbia una natura, una identità. Ma potrebbe anche essere che, pur avendola, io non la conosca immediatamente e perfettamente. Per avvalorare la sua tesi, però, Sparti riporta le parole della Arendt secondo cui un soggetto dovrebbe rinunciare a ritenersi perfettamente padrone di sé, *sovrano*, come nel seguente passaggio:

Se fosse vero che sovranità e libertà si identificano, allora nessun uomo potrebbe essere libero, perché la sovranità, l'ideale di non compromettere l'autosufficienza e la padronanza di sé, è in contraddizione con la condizione della pluralità¹⁴.

Si potrebbe osservare che *sovranità* è un concetto non sovrapponibile a *identità*: esso infatti implica una idea di *totale autosufficienza*, che non è affatto richiesta dal concetto di identità (almeno non in un sua versione non identitaria).

In generale Sparti sembra accentuare un po' troppo la contrapposizione tra Taylor e la Arendt. Da un lato infatti, come già accennato, non risulta che Taylor abbia sostenuto una concezione *identitaria*, al contrario in lui è molto forte l'esigenza del dialogo con l'altro. D'altro lato fare della Arendt, come sembra fare Sparti, una pensatrice che concepisce il rapporto identità/alterità in termini sovrapponibili a quelli di Derrida, non risulta pienamente convincente. In Derrida infatti l'identità non è semplicemente chiamata al rapporto più fraterno possibile con la alterità, ma tende addirittura a dissolversi. Ben oltre quanto sembra abbia sostenuto la Arendt.

In ogni caso, anche se la stima per l'altro non si spinge fino alla autodissoluzione del soggetto, rimane che tale apertura ha una fortissima valenza antitotalitaria. Ogni totalitarismo infatti è un sistema in cui una certa soggettività (collettiva, ma qualche modo anche individuale¹⁵) assoggetta a sé le altre, le schiaccia, cerca di annientarle.

Possibili limiti

I grandi pregi del suo pensiero non ne implicano una *totale* condivisibilità fino al dettaglio. Tralasciando i suoi possibili limiti minori, relativi a dettagli della sua *diagnosi* del male totalitario, un possibile limite della sua *proposta* antropologico-politica, potrebbe essere quello di aver visto nella *azione*, piuttosto che nella *contemplazione*, il vertice dell'umano. A sua difesa tuttavia si deve anzitutto ricordare che tale impostazione è ampiamente debitrice verso il suo maestro, Martin Heidegger. Per questo filosofo l'uomo è 'gettato nel mondo' in atteggiamento essenzialmente *attivo*: per lui l'uomo, l'Esserci (come lo chiamava lui) è un 'essere-nel-mondo', e non ha come primordiale atteggiamento verso la realtà quello dello *stupore*, come invece pensava Aristotele e come, molto più, avrebbero pensato gli autori cristiani, ma quello della *cura*, una preoccupazione cioè *pratica*. Semmai quindi, bisogna riconoscere alla Arendt il merito di aver almeno un po' corretto, in senso meno 'egoistico', la tesi del maestro.

Inoltre occorre considerare quale sia l'*intentio profundior* del concetto arendtiano di *vita attiva*: non è un immergersi affannato in un turbinio di occupazioni per *fuggire* dalla realtà, per dimenticarla; non ha nulla a che fare, cioè, con il *divertissement* pascaliano¹⁶; piuttosto nasce dal desiderio di coltivare la massima *responsabilità* verso la realtà, la realtà della vita associata umana.

¹³ «L'uomo [...] rimane per se stesso un essere incomprensibile [...] se non s'incontra con l'amore [...]. E perciò appunto Cristo Redentore - come è stato già detto - rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. [...]» *Redemptor hominis*, cap. II, § 10.

¹⁴ H. Arendt, *Vita attiva. La condizione umana*, trad. it. a cura di S. Finzi, Bompiani, Milano 2017, p. 173.

¹⁵ È infatti inevitabile in un regime dispotico che il gruppo al potere obbedisca in modo più o meno cieco a un capo dotato di poteri illimitati: così era con Lenin e Stalin, così con Hitler. E così poco o tanto sta avvenendo anche negli attuali sistemi 'autocratici'.

¹⁶ Pascal pensava gli esseri umani passino gran parte della loro vita cercando di dimenticare, di fuggire ciò che non riescono a guardare in faccia, ossia il mistero del loro essere, drammaticamente intessuto di contraddizioni, inspiegabili a livello puramente razionale, e inevitabilmente in corsa verso la morte.

Una vita che, se gli individui abdicano al loro pensiero critico, può degenerare nelle mostruosità di cui il nazismo (e il comunismo) hanno dato, nel XX secolo, tragica documentazione.

Certo, rimane il fatto che anche una azione così intesa, come mossa da quella che si potrebbe chiamare una passione per il bene comune, da un apprezzabilissimo senso di responsabilità verso gli altri, sarebbe comunque incompleta nella motivazione. Ma, forse, sarebbe più giusto parlare di incompletezza di motivazione *esplicita*, dato che il senso del limite, la percezione della essenziale creaturalità e finitezza dell'individuo, e quindi della sua essenziale relazionalità (come nel tema dell'*io plurale*) costituiscono un fondamento *ontologico* almeno implicito. Per cui, il dover-essere che la Arendt propone non sarebbe puramente kantiano, ma si radicherebbe nell'essere, nell'ontologia. Probabilmente anche in uno *stupore* per l'essere, sia pure per un essere limitato, come quello umano. Verso il quale, anche qui smarcandosi dal suo maestro, che ne parlava come di un 'essere-per-la-morte', ella ha uno sguardo meno pessimistico, di ultima venerazione, di profonda stima (si veda il tema della *natalità*, a cui si è già accennato, che è capacità di porre in essere sempre qualcosa di nuovo, di imprevedibilmente buono). Una stima, la sua, tanto più significativa in una persona così toccata dalla cattiveria di cui l'uomo si è rivelato capace, negli anni della sua vita.